

Lumi
inquieti.
Amicizie,
passioni,
viaggi
di letterati
nel Settecento

Omaggio
a
Marco
Cerruti

aAccademia
university
press



**Lumi
inquieti.
Amicizie,
passioni,
viaggi
di letterati
nel Settecento**

aA

**Lumi
inquieta.
Amicizie
passioni
viaggi
nel Settecento**

Volume pubblicato con il patrocinio
della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII
e del Centro di Studi Interdisciplinare
Metamorfosi dei Lumi
dell'Università di Torino

aA

**Lumi
inquieti.
Amicizie,
passioni,
viaggi
di letterati
nel Settecento**

**Omaggio
a
Marco
Cerruti**

aA

**Lumi
inquieti.
Amicizie,
passioni,
viaggi
di letterati
nel Settecento**

aA

© 2012

aAccademia University Press

via Carlo Alberto 55

I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando
info@aAccademia.it

prima edizione dicembre 2012

isbn 978-88-97523-25-3

ebook www.aAccademia.it/lumiinquieti

book design boffetta.com

stampa Digital Print Service, Segrate (MI)

«Matematici inurbani» e «fulmini tremendi»:
ancora sul “melanconico Tana” (intorno al 1781)

Duccio Tongiorgi

I due primi tomi degl'Illustri Piemontesi né presto né bene stampati usciran forse alla temuta e desiderata luce del pubblico nell'autunno seguente. Checché se ne abbia a dire in Torino, dove forse abbonderanno più i censori, che i lodatori, spero, che ne verrà sempre il gran bene, che la nazione prenderà più vivo amore agli studj, e le lettere fioriranno più che per l'addietro.¹

L'auspicio di Benvenuto Robbio di San Raffaele raggiunse nell'estate del 1781 Paolo Maria Paciaudi, nuovamente a Parma dopo l'esilio e il momentaneo rifugio nel Piemonte natio. Di lì a poco i primi due volumi dei *Piemontesi illustri* furono licenziati dallo stampatore Briolo². Allora fu Felice Durando di Villa a informare prontamente il bibliotecario palatino,

Molti anni fa Marco Cerruti mi suggerì di studiare *L'elogio di Giambattista Beccaria del suo "Melanconico Tana"*. Non ebbi modo di farlo allora, e ancora non credo di aver potuto rispondere pienamente al suo lontano invito. Quello che propongo è solo un breve saggio, in segno di amicizia.

1. B. Robbio di S. Raffaele a P. M. Paciaudi, in data 29 luglio 1781, Parma, Biblioteca Palatina, Carte Paciaudi, busta 48.

2. Vedi *Piemontesi illustri* (d'ora in poi solo PI), Torino, presso Giammichele Briolo, 1781, tomi I e II. Il III e il IV tomo dell'opera apparvero rispettivamente nel

sodale da sempre – vicino o lontano che fosse – del cenacolo sampaoolino³.

I promotori di quest'opera sapevano bene, e anche in certa misura auspicavano (la lettera di Robbio di San Raffaele lo conferma) che la loro raccolta di elogi avrebbe suscitato discussioni. L'intero gruppo che aveva trovato ospitalità in casa Bava di San Paolo era uscito finalmente allo scoperto con un'impresa culturale "pubblica" di ampio respiro per mole e ambizioni, e si premurava di tessere le fila dei sostenitori, in patria e fuori dai confini sabaudi. I principali animatori del salotto avevano infatti collaborato, con vario impegno, ai due primi volumi dell'opera: dagli stessi citati interlocutori di Paciaudi⁴, al generoso anfitrione, fino (tra gli altri) a Jacopo Durandi, a Tommaso Valperga di Caluso, a Gian Francesco Galeani Napione. Il terzo tomo si apriva invece con un intervento di Carlo Denina, che pur con qualche distinguo dichiarava la propria convinta adesione all'iniziativa⁵.

La lunga prefazione al primo volume era stata scritta da Agostino Tana. Anonima, e quindi da intendersi esplicitamente come espressione della volontà collettiva, essa illuminava alcuni aspetti della personalità di Tana, e insieme disvela, almeno in parte, le "ragioni" profonde dell'intero progetto editoriale⁶. A cominciare dalla scelta del genere "elogio", di cui nessuno allora poteva ignorare, posta la straordinaria fortuna italiana ed europea, le rigide norme retoriche e le rego-

1783 e nel 1784 per gli stessi tipi di Briolo; il quinto nel 1787, ancora per Briolo (ma «Stamp. e Libr. della R. Accad. delle Scienze e della Società Agraria»).

3. F. Durando di Villa a P. M. Paciaudi (in data 12 settembre 1781), Parma, Biblioteca Palatina, Carte Paciaudi, busta 94. Sui rapporti di Paciaudi con la cultura piemontese si veda almeno M. Cerruti, *Letteratura e intellettuali*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, vol. V: *Dalla città razionale alla crisi dello stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 895-896 e W. Spaggiari, *Un maestro di Alfieri: Paolo Maria Paciaudi*, in Id., *1782. Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 75-102.

4. Al conte di S. Raffaele si deve attribuire il terzo e anonimo *Elogio* del primo tomo, quello dedicato al cardinale Giovanni Bona (pp. 63-93), giusta l'attribuzione che ne fece Durando di Villa nella citata lettera a Paciaudi del 12 settembre.

5. Cfr. C. Denina, *Lettera al Signor Marchese di Breme, inviato straordinario di S.M. sarda alla Real Corte di Napoli*, in PI, III, pp. 3-18.

6. Lo stesso Tana, in una sua lettera a Paciaudi (cfr. qui nota 13) si attribuisce la *Prefazione*. Ma la paternità del saggio introduttivo non era certo un mistero, tanto che vi fa riferimento anche Lalande, nel capitolo dedicato all'*État des Sciences à Turin* del suo *Voyage*, capitolo che si apre proprio con la menzione dei *Piemontesi illustri* (cfr. J. J. de Lalande, *Voyage en Italie*, Genève, 1790, t. I, pp. 198-199).

le d'opportunità che ne sovrintendevano l'uso. Nulla però qui si dice nel merito della forma e delle strategie stilistiche, mentre è proprio sulla scelta del canone che Tana incentra la sua prosa polemica:

E deggio pur anche prevenire alcuni Lettori, che qui nominati non troveranno tutti coloro, a cui essi sono avvezzi di prodigare il titolo di Grandi, e che a me sembrano assai piccoli. Pare ad essi, che di ogni mediocrissima corbelleria uscita dal capo dei nostri venerandi antenati si debba fare gran conto; ed a me pare, che quando si lodano tutti, non si lodi nessuno, e che cotesta smania di voler provare che tutto quello, che hanno prodotto i nostri antichi Scrittori, sia degno di esser pregiato, attesta più la povertà, che l'abbondanza delle cose pregevoli. Perciò non tutti coloro, che hanno dipinto, io chiamerò pittori, né tutti coloro, che hanno stampato, autori. Che non voglio compilare ma scegliere.⁷

Tana si proponeva in primo luogo di «porre sotto l'occhio un prospetto della Patria Letteratura», succinta storia della cultura «nazionale», da S. Anselmo d'Aosta alla contemporaneità, che avrebbe dovuto trovare un conseguente sviluppo proprio nella trama di elogi raccolti nei volumi dei *Piemontesi illustri*: l'opera nel suo complesso andava dunque intesa come «un tributo di gratitudine che si paga agl'estinti, i quali hanno giovato alla Patria» e insieme come «un eccitamento, che si porge a' viventi, onde siano mossi a imitarli». Con il suo piglio storicizzante la *Prefazione* provava a sanare *in limine* una vistosa debolezza dell'opera considerata nel suo insieme: quella della mancanza di ordine sistematico, cronologico o tematico nella successione degli elogi pubblicati. Tana è invece rigoroso nel seguire la sua traccia storiografica, volta alla ricerca delle personalità che parevano aver contribuito, nei secoli, a cementare, in termini direttamente politici, religiosi-apologetici, o culturali *lato sensu*, l'identità nazionale: tracciando così un profilo storico nel quale i silenzi – secondo quanto dichiarato apertamente (non «compilare ma scegliere») – appaiono eloquenti e programmatici al pari delle citazioni esplicite. Nella dialettica tra oscurità dei tempi e luci della ragione traspare sempre – come indice di progresso – l'opera talvolta misconosciuta e poco appariscente di

aA

7. [A. Tana], *Prefazione*, in PI, I, pp. iv-v.

quei letterati che avevano mantenuto vivo il senso dell'appartenenza a una comunità, consegnando ai posteri la testimonianza e il peso di una tradizione. Dai «cronisti» medievali, «uomini insigni dalla natura cotanto privilegiati, e cotanto lontani dalla tenebrosa caligine di quei secoli quanto dalla bassa terra lo sono quegli astri luminosi, che noi involti tra le tenebre della tacita notte prendiamo talora con diletto a considerare»; fino –attraverso una equilibrata tessitura tanto di richiami "locali" quanto "nazionali" – al Petrarca filologo, il quale «ne ha compensato della noia recataci in appresso dai suoi fedeli imitatori, col divenire capo di quella scuola d'uomini dotti e laboriosi, che utilmente si diede a ricercare gli antichi monumenti del greco, e del latino sapere». ⁸ Anche l'opzione moderatamente antipetrarchista, esplicita, era però declinata come cifra di una tradizione letteraria autoctona, segnata in questo senso dal magistero universitario di Girolamo Tagliazucchi e dalla fortunata raccolta di poesie "a uso scolastico" allestita già nel 1735 da Teobaldo Ceva ⁹.

Uomini di legge e di governo si alternano, nella ricostruzione di Tana, a ecclesiastici e letterati. Vistosamente, però, sia la *Prefazione* che i *Piemontesi illustri* nel loro complesso tratteggiano una storia patria orba di uomini dediti alle scienze naturali, nonostante alcune moderate promesse affidate alla stessa *Prefazione* (p. LII) potessero far presagire altrimenti. Caluso (ma siamo già alla fine del secondo tomo) dimostra almeno qualche interesse per la storia delle tecniche ¹⁰. E al solo Bava di San Paolo (nel quinto tomo) si deve l'elogio di uno scienziato *stricto sensu*, quello di Ambrogio Bertrandi; un testo notevole anche per qualità della scrittura, che fu probabilmente incluso nella raccolta soprattutto per sottrarre l'opera del grande chirurgo, scomparso nel 1765, alle interpretazioni più sbilanciate in direzione atea e materialista ¹¹.

8. *Ibid.*, pp. 16 e 17

9. Sul tema rimando a *Riforme scolastiche e canone antologico nel Settecento*, in D. Toriggi, «Solo scampo è nei classici». *L'antologia di letteratura italiana nella scuola fra Antico Regime e unità nazionale*, Modena, Mucchi, 2009, pp. 13-25.

10. T. Valperga di Caluso, *Notizie intorno a Giovanni Andrea de' Bussi*, PI, II, pp. 381-404.

11. È il caso, tra l'altro, dell'*Eloge* steso dal fondatore dell'Accademia delle Scienze, Angelo Saluzzo; sul punto si veda D. Carpanetto, *L'Accademia delle scienze e la facoltà di medicina nel '700*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Accademia delle Scienze, 1985, p. 227.

Una storia patria in cui la cultura scientifica filtra dunque fra censure e poche, controllate aperture di credito. Gli studi degli ultimi vent'anni hanno chiarito bene il contesto politico nel quale vennero concepiti (anche) i *Piemontesi illustri*: quello, cioè, caratterizzato dalla lotta tra il vecchio partito togato, che era stato organico alla corte di Carlo Emanuele III, e il gruppo emergente dei funzionari colti promossi dal suo successore Vittorio Amedeo III: tecnici-scienziati, appunto, in genere di alto livello, formati soprattutto alla scuola d'artiglieria fondata da Ignazio Bertola, affiancati da parte della più illuminata aristocrazia, militare in specie¹². Per i Sam-paolini offrire un'immagine limitativa della funzione sociale della scienza, soprattutto se si trattava di "scienza militare", significava con evidenza intervenire direttamente in questo confronto. Qui interessa soprattutto rilevare la puntuale organicità del conte Tana a tale prospettiva; non solo per le forme in cui viene esplicitata nella *Prefazione* ai *Piemontesi illustri*, ma anche perché essa condiziona esplicitamente la composizione di altre due opere di Tana, concepite più o meno negli stessi mesi, intorno al 1781.

Il primo è un altro elogio, quello del fisico Giambattista Beccaria, che Tana lesse nel novembre del 1781 alla Reale Accademia di Pittura e Scultura nella sua veste di direttore e segretario perpetuo (era stato nominato, *consule* il solito Paciaudi, nel 1778).

Si tratta di un testo problematico, proprio in relazione alle regole imposte dal codice dell'"elogio storico", che Tana – vista la sede per cui fu concepito – doveva rispettare. Era infatti richiesto all'oratore di insistere espressamente sul nesso che legava la moralità dei costumi dell'elogiato con la sua produzione *lato sensu* letteraria. A Tana non spettava dunque il compito di entrare nel merito delle scoperte scientifiche di Beccaria; ma egli avrebbe almeno dovuto mettere in risalto, senza indugi, lo spessore "filosofico" delle sue indagini. E in questo senso le pagine dell'*Elogio* sono palesamente reticenti. Non solo perché – per stessa ammissione dell'autore – egli di fisica s'intendeva ben poco («il est fort embarrassant de

aA

12. Per la questione cfr., diffusamente, V. Ferrone, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988. Sulla Sam-paolina in questo contesto si veda G. Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I due primi secoli cit.*, pp. 81-109.

parler d'un homme dont on à qu'un estime sur parole car l'électricité n'été pas trop mon affaire») ¹³. Il suo intervento – soprattutto – era teso verso un'altra prospettiva, cioè a ricondurre l'uomo di scienza entro quella tipologia di letterato enciclopedista che rappresentava proprio il modello biografico dei *Piemontesi illustri*. Il compito, in questo caso, era facilitato dalla stessa personalità di Beccaria, così diverso da «quei Matematici inurbani, i quali apprezzan soltanto la scienza, che hanno essi abbracciata, e disprezzano quella, per cui non hanno attitudine».

Chi meglio di lui potea scorgere il vincolo, che tutte annoda le umane cognizioni? Noi l'abbiamo più volte inteso a favellare delle opere immortali di Buonarroti, di Correggio, di Raffaele, di Tiziano. I quadri da lui per l'Italia veduti soleva dipingere con uno stile caldo, colorito, elegante. La poesia somministravagli pure un lieto sollievo dalle sue cupe, e continue meditazioni. Catullo, e Virgilio fra i Latini, e Dante fra gl'Italiani erano i suoi poeti favoriti; e così godeva il doppio diletto di riguardare i varj fenomeni della natura qual fisico, e di narrarli, e descriverli come poeta. ¹⁴

aA

La prospettiva del suo elogio, da questo punto di vista, è dunque scoperta. E fu anche per correggere questa lettura tutta ideologica dell'opera dello scienziato che Giuseppe Antonio Eandi pubblicò, appena due anni dopo, le sue *Memorie storiche intorno agli studi di G.B. Beccaria*. S'intende dunque a cosa alludessero le «Effemeridi letterarie» di Roma allorché avevano notato come da Torino non fosse venuto «un compiuto elogio di questo grand'uomo, che ci desse una esatta notizia, ed una sincera analisi delle letterarie sue fatiche, che sapevamo essere molteplici, e interessanti tutte» ¹⁵.

In realtà non fu solo per incompetenza che Tana evitò di entrare nel merito delle dispute scientifiche di cui Beccaria era stato protagonista. Preferì evidentemente presentarlo, in termini generali, come il padre della ricerca fisica torinese, mentre in più di un'occasione egli si era contrapposto al

187

13. La lettera di Tana a Paciaudi (28 novembre 1781), conservata anch'essa alla Palatina di Parma, è stata edita parzialmente da E. Levi Malvano, *Un consigliere dell'Alfieri. Il conte Agostino Tana*, «Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria», XIII (1904), 15, p. 26.

14. A. Tana, *Elogio del padre Beccaria*, Torino, Briolio, 1781, pp. 23-24.

15. In data 20 settembre 1783, n. XXXVIII, p. 302.

gruppo dei suoi allievi, Gian Francesco Cigna in testa, i quali avrebbero autonomamente contribuito al rinnovamento delle scienze sperimentali in Piemonte. Certo è che Beccaria non aderì mai, e anzi osteggiò la nascita di quell'istituzione (la *Società privata torinese*) che negli anni Cinquanta costituì il nucleo originario dell'Accademia delle Scienze. Lo stesso Eandi attese la morte del maestro per accettare di farvi parte.

I *Piemontesi illustri* sono del resto un vasto repertorio di dichiarazioni polemiche contro l'aridità delle scienze: e qui basti almeno richiamare il dettato asseverativo di Galeani Napione nel suo *Elogio di Bandello*:

Un secolo, in cui la severa calcolatrice Filosofia estenda ampiamente il suo sovrano impero sopra ogni facoltà, un secolo in cui ogni cosa per matematica si disamini, ed in cui pretenda, che sempre proceder si debba col computo, col compasso, colla bilancia, un secolo così fatto non è sicuramente il secolo dell'entusiasmo.¹⁶

Per questo, come per altri fondamentali temi, l'*Elogio di Beccaria* si poneva con evidenza nel solco tracciato dalla raccolta biografica dei Sampaolini. Al proposito si potrà ancora notare la diffusa presenza nel discorso di Tana di affondi in varia misura "antiaristocratici":

Io lascio allo scrittor di sua vita, o al commentatore di quella l'incarico di sapere, e di dire qual fosse il mese, il giorno, e l'ora del nascer suo; a me basta sapere, ch'egli è nato in patria.

Io spero, che coloro, dai quali mi preme essere udito, ed esser letto, assai poco si cureranno di queste, e di simili altre poco rilevanti notizie, cui per raccogliere tanta fatica s'impiega, e tanto tempo si perde. Non mi avvenne mai d'interrogar chicchessia di qual grado, condizione, e stirpe egli, o i suoi parenti si fossero. Intesi or son molti anni a parlare del Padre BECCARIA, come si suol parlare degli uomini rari, e non ho cercato più oltre. Quello che è certo si è, che ha tramandato a' suoi successori un nome, ch'egli medesimo ha reso illustre, e questo solo vale per una gotica filza di cento antichi antenati nobilmente ignoranti, e brutalmente guerrieri.¹⁷

16. PI, III, p. 3.

17. A. Tana, *Elogio* cit., pp. 4-5.

La stessa argomentazione, si diceva, è infatti sapientemente disseminata nei *Piemontesi illustri*, con *pointes* talvolta persino provocatorie: «non vi è maggior ostacolo per divenire grande che il nascerlo», scriveva, icastico, ancora Galeani Napione¹⁸.

Anche in queste dichiarazioni, alle evidenti istanze illuministe si sovrappongono i riflessi del dibattito in corso nel Piemonte di questi anni, dove il blocco sociale su cui si basava il potere del vecchio (e ormai esautorato) ministro Bogino aveva ormai perso gran parte del proprio peso politico. Esso era formato, in primo luogo, dal ceto di "avvocati-burocrati" su cui si era appoggiato Carlo Emanuele III; ma anche, si badi, da quei settori importanti della vecchia aristocrazia, ostili al riformismo "francesizzante" della nuova corte sabauda, che si sentivano sempre più emarginati¹⁹. Ora, gli autori dei *Piemontesi illustri* rappresentavano proprio questo composito blocco sociale. Alle firme di solidi esponenti della antica nobiltà sabauda – i Bava San Paolo, i Tana, i Valperga di Caluso – si alternano infatti quelle di alcuni tipici rappresentanti della piccola aristocrazia di servizio, come Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, membro *lui-même* del ceto degli "avvocati-burocrati", a dispetto della rotondità «sonante» del nome (sul quale peraltro precipitò, con facile gioco, la scure tagliente dell'ironia foscoliana)²⁰. Il suo elogio di Botero ridonda – in questo senso – di riferimenti alla crisi contemporanea, sicché non stupisce che gli uomini della Sampaolina lo considerassero un testo di riferimento:

Solo mi basta, che con lui si consideri *avvenir* di rado, che le forze esterne rovinino un impero, cui prima non abbiano indebolito, e corrotto gli interni difetti; e che la vera felicità de' popoli, la durezza degli stati nella loro mediocrità è riposta. I grandi han gran fama bensì, ma poco nervo, simili ad alberi vasti, ed estesi ampio spazio ingombrano, ma nell'interno son vuoti, e cariosi. Che all'opposto i mediocri

18. G.F. Galeani Napione, *Elogio di Giovanni Botero*, PI, I, p. 192.

19. Cfr. G. Ricuperati, *L'immagine storiografica di Vittorio Amedeo III e del suo tempo: attese, velleità, riforme e crisi dell'Antico Regime*, in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 241-244. Di rilievo, per la questione qui sollevata, ancora V. Ferrone, *La nuova Atlantide e i Lumi* cit.

20. Vedi almeno G.P. Romagnani, *Il conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato e il mito della continuità*, in Id., *«Fortemente moderati». Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 31-44.

né per debolezza son esposti alla esterna violenza, né per l'eccessiva grandezza agli intestini disordini, ed all'invidia altrui.²¹

Benevenuto Robbio di San Raffaele apparteneva a una casata di nobiltà appena più cospicua rispetto a quella di Galeani Napione: anch'egli era comunque e decisamente un uomo di "apparato", giunto ormai a ricoprire incarichi di qualche importanza: magistrato della riforma dell'Università era poi stato nominato regio revisore dei libri, incarico che copriva con indubbia solerzia²². Nel seno della Magistratura si svolse anche l'intera carriera di Jacopo Durandi, fin dalla fondazione assiduo frequentatore della Sampaolina, fortunato autore teatrale ed estensore di tre elogi pubblicati nella raccolta: quando i *Piemontesi illustri* uscirono a stampa era Consigliere alla Corte dei Conti²³. Quanto a Denina, è stata più volte sottolineata, né occorre che qui vi si insista, la sua prima formazione "provinciale" nella natia Rovello, e la modestia della sua origine familiare²⁴.

Proprio nella pagine conclusive della *Prefazione* di Tana questa consacrazione dei valori individuali, a prescindere dalla distanze di ceto, viene resa emblematica nel confronto parallelo del sacrificio cui erano andati incontro il principe Eugenio di Savoia («generalissimo» delle truppe Austriache) e Pietro Micca, «semplice soldato e minatore» dell'esercito piemontese. Personaggi diversissimi per nascita, separati «da una distanza quasi infinita», ma uniti invece nel destino ed esemplarmente sovrapposti nell'atto estremo della difesa della patria; i due non ebbero, tuttavia, sorte analoga, pur nella fatalità degli eventi, poiché Eugenio ebbe allora «delle

aA

21. PI, I, pp. 233-234.

22. Si veda L. Ricaldone, *Progetti di educazione letteraria intorno al 1790: Benvenuto Robbio di San Raffaele e la teoria del «Melius aliquid nescire secure, quam cum periculo discere»*, in G. Ioli (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Torino, Regione Piemonte, s.d. [ma 1783], pp. 368-377; M. Cerruti, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1988, pp. 30 e sgg; L. Braidà, *Il commercio delle lettere. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 322-328.

23. Cfr. C. Dionisotti, *Piemontesi e spiemontizzati* (1976), in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni ed altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 20.

24. Un quadro critico utile sullo stato degli studi deniniani in G. Ricuperati, *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, in M. Cerruti - B. Danna (a cura di), *Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813)*, Atti della Giornata di studio (30 novembre 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 9-43.

sue gesta spettatrice l'Europa»; mentre «Micca fra le folte, e spaventose ombre di quel sotterraneo cupo, del fatto memorabile, e tremendo altro spettatore non potea scorgere, che l'intrepidezza e la morte»²⁵. Un torto ripagato allora dalla storiografia dei Sampaolini, che già nel secondo tomo dei *Piemontesi illustri* presentavano un lungo profilo di Micca stesso da Felice Durando di Villa.

A me pare, tuttavia, che questo elogio del minatore, morto per salvare la sua nazione, vada letto anche come una critica implicita alle riforme in atto nelle gerarchie del nuovo esercito sabaudo; il gesto di un semplice soldato, capace di un eroismo che i graduati (nobili) non sapevano esprimere, sottende insomma una polemica certo genericamente illuminista, ma forse, e ancora una volta soprattutto, "interna" al quadro politico del Piemonte contemporaneo. Tana comunque, per quel che possono significare i rilievi biografici, proprio nel 1781 – dopo la morte del padre – abbandonò definitivamente la carriera militare.

È in questo quadro che può essere meglio compresa anche *La congiura delle polveri*, l'altra opera di Tana pubblicata appena pochi mesi dopo, nel 1782²⁶. Come sappiamo, da più fonti, la tragedia non fu un successo e lo stesso autore, scontento, si adoperò per recuperarne «gli esemplari eziandio dagli amici più intimi; onde questo libro si può contar fra i rarissimi»²⁷. Sicché la *princeps*, anche per questa ragione, è stata poco conosciuta, e non molto studiata. Possiamo però contare almeno sull'acuta lettura che Marco Cerruti ha fatto di una seconda redazione della tragedia, il cui manoscritto fu inviato da Tana al Concorso di poesia drammatica di Parma, bandito anche per l'anno 1784²⁸. Non è qui il luogo per mettere in evidenza le molte differenze tra le due versioni: su un testo ipertrofico, che in quanto tale aveva sollevato persino le critiche dei più vicini sodali (Alfieri per primo) Tana agì in primo luogo (ma non solo) per via di levare. Il testo del 1781 presenta così molti luoghi – poi espunti – in

25. PI, I, pp. L-LI.

26. A. Tana, *La congiura delle polveri*, Livorno, Falorni, 1782.

27. G. Vernazza, *Elogio del Tana*, «Biblioteca oltremontana piemontese», 1792, p. 39.

28. Cfr. F. Fedi, *Un programma per Melpomene. Il concorso parmigiano di poesia drammatica e la scrittura tragica in Italia (1770-1786)*, Milano, Unicopli, 2007.

cui sono delineate distesamente le prospettive ideologiche che segnano la condotta dei personaggi. Così, già nel primo atto Percy, l'ispiratore della congiura, illustra al figlio la sua dottrina politica (atto I, scena 4):

Morley Dimmi qual forma avrà? Forse vorremmo
Per noi serbar degli ottimati i dritti?
O la suprema volontà divisa
Sarà fra tutti i cittadin? O forse
Dalle reggie d'Europa un re Straniero
Chiameremo a regnar sui questo suolo?

Percy Da noi fia scelto da ciascun Governo
Ciò, che v'ha di miglior. Vincol comune
Le tre forme fra lor diverse unifica.
Abbiano gli ordini in cui diviso resta
Lo stato in freno alterno, che a nessuno
I prescritti confin passar non lasci.
Onde ogn'or si mantenga e salda, e eguale
La equilibrata triplice Potenza
Di eseguir, giudicar, far nove leggi.
Né importa a me, che l'anglico diadema
Cinga la fronte a un Re stranier, mi preme.

Le questioni poste da Morley evidentemente riproducevano domande diffuse anche negli ambienti del riformismo piemontese (e i cui riflessi ancora segnano, per esempio, la notevolissima replica di Vasco al *Panegirico di Plinio a Traiano* di Alfieri). Percy aspira infatti a una monarchia costituzionale, ma questa prospettiva è chiaramente macchiata dall'apertura di credito che egli offre senza esitazioni a un «Re stranier». A opporsi alle ragioni «progressiste» dei congiurati è poi la loro stessa condotta, le molte contraddizioni di un'ideologia confusamente radicale. Le motivazioni che spingono alla soppressione del tiranno e della sua corte («gli Orator, cui move il labbro / non già desir di libertà, ma d'oro»: atto II, scena I) sono infatti certamente serie; e Percy pensa anche di agire nell'interesse della «classe oscura» «degli utili cittadini» «che al sussistere altrui provvida attende». Perciò giustamente Marco Cerruti ha sottolineato in questi versi – che resistono al processo di riscrittura – il segno di un'ideologia inquieta, le ansie senza risposte di un «aristocratico libertario»²⁹. Ma

29. M. Cerruti, *Il melanconico Tana*, in Id., *Le buie tracce* cit., p. 50.

Percy – si aggiunge – è anche offuscato, fino a essere ingenuo e crudele, dal proprio radicalismo, ed è chiaramente conquistato dalla forza che emanerà dalle sue mani, una volta che la miccia sarà accesa: e anzi il campo semantico della polvere da sparo e dell'esplosione contamina in modo davvero insistente il testo di questa tragedia. Basti solo qualche accenno, per esempio alla stessa scena incipitaria del primo atto:

Percy O creator terribile di un foco,
 dai mortali non prima udito, o visto,
 imitator del Fulmine tremendo:
 altri al tuo nome innorridisca, e chiami
 funesto il dono, che ai viventi hai fatto;
 io lo chiamo felice. Al nome tuo
 quali si conviene, eriger voglio, eterno
 monumento di stragi, e di rovine.
 Tu quello sei, quello tu sei, che adegua
 L'oppresso imbelli, all'oppressor robusto.
 Il destin de' mie giorni a te commetto
 O nera, e micidial polve, che sotto
 Sei collocata delle Reggie stanze.
 Allo appressar della fatal scintilla,
 in fiamma rapidissima conversa,
 scoppiando con orribile rimbombo,
 Saran le mura, gli archi, le gran volte,
 il pavimento, che sostiene il trono
 Scossi, e divelti dalle lor radici.

aA

193

La «fiamma funesta» «della civil discordia» (I, 4), la «marzial polve tonante» (II, 4), «il non domabil da terrena forza / Fulmin vendicator» (III, 5): sono tutte declinazioni dello stesso tema, immagini (e metafore politiche) di una volontà di distruzione nichilista e senza prospettive.

La polemica di Tana, come giustamente ancora è stato notato, ha dunque un valore universale, e iscrive la sua tragedia in quel filone drammatico che sancisce, pur in una declinazione attenta alle ragioni del progresso, «l'impraticabilità, nei fatti, dell'impresa antidispotica», positivamente dialogando, in questa prospettiva, con la *Congiura de' pazzi* di Alfieri e con la *Congiura di Milano* di Alessandro Verri³⁰.

Non va sottovalutata, tuttavia, l'importanza del contesto piemontese che certo – come abbiamo visto – condiziona in

30. *Ibid.*

questi mesi la scrittura di Tana. Perché lo studio della «marzial polve tonante» era divenuto davvero il segno distintivo delle già citate Scuole di Artiglieria fondate da Ignazio Bertola, e di balistica discutono pubblicamente gli uomini che animavano la Privata Società Scientifica, e che diedero poi vita all'Accademia delle Scienze: tra gli altri Angelo Saluzzo, promosso per meriti certo non conquistati sul campo ad alti gradi militari, e Alessandro Papacino D'Antoni, successore di Bertola come direttore della Scuola d'Artiglieria, autore di un fortunato *Esame della polve* (1765)³¹. Non so se Tana, scrivendo la sua tragedia, avesse inteso alludere polemicamente anche a loro. Di sicuro Percy – progressista innamorato della sua idea – non avrebbe mai potuto vestire i panni di Pietro Micca, che aveva acceso la miccia in difesa della patria e non per cancellare una storia a cui, in fondo, anche Tana restava attaccato.

31. W. Barberis, *Militari e Accademia delle Scienze*, in *I due primi secoli* cit., p. 239; e più diffusamente Id., *Le armi del Principe. La tradizione militare Sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 203-205.